

## Oltre il sangue, oltre la storia: la ferita che diventa destino

*A cura di Giuseppe Di Liddo*

C'è, in *Abu Avrahàm* di Manuel Bonomo, una tensione profonda e costante tra memoria e rimozione, tra identità e negazione, che si traduce in una narrazione densa, stratificata, capace di muoversi con naturalezza tra il romanzo familiare e il grande affresco storico. Non è soltanto una storia: è un atto necessario, quasi un'urgenza morale, come dichiarato fin dalle prime righe, dove il racconto si configura come rottura del silenzio e gesto di restituzione.

L'opera si innesta su una materia incandescente, il conflitto israelo-palestinese, ma sceglie una via tutt'altro che ideologica: quella della genealogia, del sangue, della filiazione. È attraverso la figura di Sami Addin, giovane medico sospeso tra Italia e Palestina, che il lettore viene accompagnato in un percorso di scavo interiore, dove la Storia non è mai astratta, ma incisa nei corpi, nei sogni, nelle paure.

Particolarmente riuscita è la costruzione della memoria come elemento narrativo fluido e non lineare: il tempo si dilata, si frantuma, si ricomponde secondo le leggi emotive del ricordo. Manuel dimostra una consapevolezza strutturale notevole, evitando la linearità cronachistica per abbracciare una dimensione quasi epica, in cui il passato agisce come forza viva e perturbante.

La figura di Yussuf emerge come uno dei nuclei più potenti dell'opera: la sua fuga infantile verso Gerusalemme assume i contorni di un mito fondativo, di un archetipo del distacco e della ricerca. In lui si condensa una tensione primordiale tra libertà e appartenenza, tra destino e scelta. E proprio da questa origine scaturisce la frattura che attraverserà le generazioni successive.

Ma è nel personaggio di Avrahàm, presenza assente, nome che inquieta, figura che precede ancora di manifestarsi pienamente, che il romanzo trova il suo baricentro simbolico. Egli incarna l'alterità radicale: il fratello che è anche nemico, il sangue condiviso che si fa contraddizione insanabile. L'attesa del suo arrivo diventa così una soglia narrativa carica di tensione etica prima ancora che emotiva.

Lo stile di Manuel si distingue per una prosa ampia, evocativa, capace di alternare registri: dalla descrizione sensoriale dei luoghi, vividi, quasi materici, alla riflessione storica, fino al dialogo serrato e drammatico. In alcuni passaggi, la scrittura si fa volutamente ridondante, quasi a voler restituire il peso dell'irrisolto; altrove, invece, si alleggerisce in immagini di grande delicatezza.

Non mancano, tuttavia, alcune zone di eccesso: la densità tematica, talvolta, rischia di sovraccaricare il ritmo narrativo, e certe reiterazioni concettuali possono apparire insistite. Ma si tratta di un difetto che nasce da una qualità: l'ambizione di dire tutto, di non lasciare nulla nell'ombra.

*Abu Avrahàm* è un romanzo che non cerca facili conciliazioni. Interroga, inquieta, costringe il lettore a sostare in una zona di ambiguità morale dove le categorie di giusto e sbagliato si sfaldano di fronte alla complessità del reale.

È, in ultima analisi, un'opera sul riconoscimento: dell'altro, della propria storia, delle ferite che si ereditano senza averle vissute. E suggerisce, con forza trattenuta ma persistente, che forse l'unico spazio possibile non è quello della soluzione, ma dell'incontro, fragile, imperfetto, ma necessario, oltre la storia.